

**coop**noncello



**coop**socialeonlus



# **DESTINI LIBERATI**

STORIE DI ORDINARIA  
COOPERAZIONE



## INTRODUZIONE

Il 2006 segna un traguardo molto importante per Coop Service Noncello: il raggiungimento dei 25 anni di attività nell'ambito della cooperazione sociale.

Fondata nel 1981, su iniziativa del Centro di Salute Mentale della Provincia di Pordenone, da personale del Centro medesimo insieme ad alcuni utenti ed operatori locali. L'obbiettivo perseguito: lavorare a favore della inclusione sociale di cittadini emarginati che trovano ostacolo nell'accesso alle opportunità lavorative nel mercato di lavoro ordinario, integrandoli o reintegrandoli nel mondo del lavoro con finalità terapeutico riabilitative e di integrazione sociale.

La Noncello diventa, pertanto, uno strumento economico ad alto valore sociale il cui Valore Aggiunto è la produzione di Bene/essere e dignità sociale a beneficio della collettività. Per fare questo la Coop Noncello ha avviato frut-

tuose collaborazioni e stretto legami con diversi enti, sia pubblici che privati, la cui attività incide nell'ambito sociale: dai servizi sociali dei comuni ai Ser.T, ai Servizi di Inserimento Lavorativo, ai Centri di Servizio Sociale per Adulti .

Un'impresa cooperativistica - il cui sviluppo appartiene alle Regioni del Friuli, Veneto, Trentino con collaborazioni in Umbria ed in Sicilia, con oltre 680 soci lavoratori di cui il 34 per cento circa svantaggiati, ed un fatturato di circa 11.583.662 Euro nel solo 2005 - che negli anni si è trasformata nella più grande cooperativa del suo genere in Italia ed in Europa, diventando essa stessa un modello il cui know-how viene studiato a livello internazionale.

Attraverso la sua economia sociale la Noncello ha distribuito nell'ultimo anno salari per un importo di 6.780.000 Euro di cui 1.500.000 Euro a persone svantaggiate e con diverse abilità, proseguendo attivamen-

te nel percorso che trasforma i diversamente abili da assistiti a contribuenti, migliorando decisamente la loro qualità di vita.

La cooperativa, grazie alla sua flessibilità e all'esperienza acquisita nei vari settori è in grado oggi di proporsi alla propria clientela per la gestione non di un unico servizio ma di molteplici servizi integrati fra loro come pulizie civili e sanitarie, gestione ambientale e cura del verde, manutenzioni edili, servizi alle imprese, servizi per la telefonia pubblica e privata, gestione ristorazione, ri-abilit/azione e form/azione, raccolta trasporto e conferimento dei rifiuti, servizi cimiteriali, gestione calore, progettazione di attività inerenti le fonti energetiche rinnovabili, gestione di percorsi sociali e riabilitativi nei paesi Balcani attraverso la creazione di una rete di aziende sociali che effettuano servizi.



## PREFAZIONE

Non eravamo timorosi del futuro, quando decidemmo che non potevamo continuare da soli, come tecnici della salute mentale e cercare soluzioni alla cronicità, marginalità ed emarginazione cui andavano incontro inevitabilmente le persone con malattia mentale.

Il destino delle persone che liberavamo dal manicomio, dalla manicomialità ci stava a cuore perché capivamo che era anche il nostro: quello di tecnici che si aprivano a ciò che non sapevano, abbandonando certezze e dottrine piene di potere ma prive ormai di pensiero, volontà, giudizio e che solo il ruolo preminente dell'agire poteva restituire noi e i nostri pazienti ad una esperienza autentica di liberazione.

I nostri strumenti tecnici non potevano bastare a dare un futuro e una speranza alle persone in cura e con gravi disabilità.

Le famiglie ci chiedevano di provvedere a richiudere e allontanare da loro le persone con malattia mentale.

Né si facevano convinte a riconoscerle e a trattenerle con sé perché assicuravano le cure a casa loro.

Dopo un po' di tempo si rendevano conto che più di un po' di farmaci, buoni consigli, ricoveri temporanei e ambulatori non erano in grado di dare.

Troppo poco per angosce e tormenti così grandi.

Il rimando del tempo della speranza non sortiva più effetti ma frustrazione.

La meraviglia che per angosce, allucinazioni e deliri incoercibili potessero essere usati oggetti da introdurre (farmaci) o parole da ritenere vere (psicoterapie) o periodi di cure intense chiamati in modo accattivante distacchi, distanza, valutazione di cosa non vada, esami generali, incontri chiarificatori, vennero progressivamente meno.

Insieme al venir meno della meraviglia, le famiglie e i pazienti e le Municipalità sperimentavano la pochezza e la povertà della proposta terapeutica basata solo su una preconcepita clinica invocando e ottenendo sempre di più la rassicurazione coercitiva di un allontanamento.

mento protratto del membro malato dalla famiglia e dalle comunità.

Viceversa gli operatori in modo difensivo si dirigevano sempre più verso interpretazioni cliniche rigide arbitrarie, rituali ignoranti e delegative.

Non avemmo allora paura ad ammettere l'ignoranza nei confronti della malattia mentale e delle cose da fare per dare prospettive di cura e di re-integrazione sociale alle persone che ci erano affidate.

Interpellammo la società civile, le istituzioni del bene pubblico, chiedemmo aiuto.

La Provincia, i Comuni, l'Istituzione Sanitaria divennero i veri soci fondatori della Cooperativa qui di seguito celebrata dai 12 racconti di vita di alcuni soci lavoratori.

Noi tecnici dello specifico gli improbabili iniziali e gratuiti manager della società, il meglio dei professionisti delle città, i rappresentanti legali della stessa, i migliori giovani delle città e i pazienti del CSM, i soci lavoratori e dipendenti.

La sede fu, e per lungo tempo, il Centro di Salute Mentale.

La Regione F.V.G. approvò una legge (72/1981) sulla salute mentale che faceva delle cooperative finalizzate uno strumento centrale della riabilitazione, individuandole come strutture operative dei Dipartimenti di Salute Mentale, cui poter destinare le borse di formazione/lavoro e le risorse per il Finanziamento.

Poco dopo ne approvò un'altra che promosse e diede premialità all'inserimento lavorativo delle persone con disabilità (33-86). Ma il cammino era ugualmente irto d'ostacoli anche la scelta che si rivelerà poi vincente di fare impresa, stare sul mercato, garantire i diritti veri al lavoro, allora era un ostacolo che ci mettavamo davanti. Fuggivamo dai laboratori protetti e dai diritti finti per persone da considerare finte, utili solo a confermare il nostro orientato sguardo.

Nel 1984 una sentenza della Cassazione espulse le persone con malattia mentale dalla lista del collocamento obbligatorio

e la disabilità psichica non fu iscritta nei diritti all'inserimento lavorativo sostenuto e incentivato.

Chiudemmo gli occhi, serrammo le fila, ci dotammo di una direzione d'Azienda di grande valore, e andammo avanti.

Non importa se poi 10 anni dopo e a seguito di un ricorso di alcuni di noi la Corte Costituzionale restituì il diritto alle persone malate di mente di accedere agli strumenti di sostegno all'inserimento lavorativo.

Nel frattempo si stava ri-formando la cultura dell'assistenza emarginante fomentata della sottocultura dello psichiatrio clinico e da una tipologia di cooperazione propensa solo ad utilizzare strumenti pubblici per obiettivi privatisti anziché dotarsi di strumenti privatisti per raggiungere meglio obiettivi di carattere pubblico (legge 381/91).

Sbagliavamo anche noi, a cedere separando il sistema d'aiuto dall'impresa, perché il nostro sistema d'aiuto coincideva con la managerialità ed era fattore grande di resa, di per sé, e per l'Azienda. Anche l'ente pubblico si era ritirato nel

frattempo (L.502/92) dal proprio compito, esternalizzato e privatizzato i beni e la propria missione separando e monetizzando la disabilità.

Rendendo per la prima volta produttiva la persona con grave disabilità. Produttiva per altri, s'intende

Anche la solidarietà è diventata in questa perversione degli obbiettivi scambiati con gli strumenti il sudario che separa noi dominanti e tecnici dirigenti (l'istituzione) dagli altri e che si fa finanziare la distanza, la separazione, l'improduttività obbligata alla disabilità e che, di nuovo si candida a riparare i guasti che il mercato ora divenuto globale, produrrà e che l'assistenza (a pagamento e imitando miseramente la concorrenza) riparerà.

Il mercato globale è talmente distante e lontano che basta descriverlo minaccioso per suscitare protezioni e assistenza evocandone la paura.

Siamo in mano a poteri, economici, relazionali, culturali, che non hanno più territorio - e quindi controllo - così come la disabilità non esprime più

potere, ma evoca soluzioni solidaristiche e finanziarie sovra territoriali.

Siamo divenuti tutti degli assistiti perché abbiamo paura del domani, dell'inquinamento, del gas serra, della povertà, delle malattie, della nostra ignoranza, che non possiamo mostrare, per paura di perdere privilegi, e per il fastidio di doverci occupare del nostro vicino di casa.

E la paura ci costringe a pensare a noi stessi a difenderci dagli altri.

La cooperativa che oggi celebriamo è nata dal coraggio, dalla voglia di includere tutti, dall'utopia concreta di restituire i diritti a coloro cui erano stati sottratti dalla malattia e soprattutto dalla nostra pretesa clinica di costringere dentro la nostra ragione le ragioni altrui, dall'ideologia dell'antagonismo alternativo al mercato, eterno riflesso del desiderio di proprietà sui pazienti da parte di noi tecnici, solidali, no-profit, privilegiati altruisti.

Noi volevamo stare nel mercato, quello vero in modo agonista e volevamo che l'ente pubblico ci aiutasse a far stare

nel mercato anche le persone che non erano in grado di produrre come gli altri, ma che potendo sentirsi persone dotate di diritti, in quanto persone, avrebbero prodotto un bene non remunerabile ma molto più alto: la coesione sociale, relazionale, comunitaria, attraverso la testimonianza del loro ritrovato benessere.

Avrebbero dimostrato possibile l'esercizio universalistico del diritto più importante che è quello di occuparsi degli altri senza l'esclusiva finalità del denaro e del potere, che però gli era stato restituito. Lungo questa strada e per l'infinito e individuale impegno di centinaia di persone abbiamo dimostrato che si può.

E allora si deve.

Non rinunciando mai al ruolo preminente dell'agire nella definizione dell'identità umana, e scoprendo, che, la disabilità, è un ruolo da agire.

Non importa se è fisica, psichica o sensoriale perché siamo tutti normali e perciò diversi ciascuno.

Questa cooperativa ha in 25 anni

costruito un patrimonio di saperi, di esperienze, agendo il diritto al lavoro insieme alle persone con disabilità e generato altre decine di cooperative in tutta Italia, molto presto anche in Europa, non abbandonando mai la dimensione e la valorizzazione delle relazioni localistiche e la spinta a modificare le istituzioni pubbliche e, soprattutto un prodotto concreto e qualitativo in ogni settore che proponeva una resa economica e uno sviluppo della domanda.

Usando le mani, la testa, il cuore.

E diffidando di chi usa il cuore senza mani e testa.

Globalizzando i diritti attraverso il mercato e l'impresa reale.

Mostrando e dimostrando che un'esperienza autentica di libertà non è più oggi nell'agire politico ma nel pensare, volere, giudicare senza rinunciare al ruolo centrale dell'agire.

Saper osservare lo spettacolo del mondo senza timore.

L'orgoglio di sapersi ancora parte di un'impresa come questa ci aiuterà a

capire che, coloro che vogliono dominarci non hanno bisogno di un'umanità distrutta ma del desiderio degli individui di avanzare socialmente, a scapito degli altri e senza "oggetto" di confronto.

Il carrierista cieco è persona che vuole sempre di più per sé ed è per questo di più che lo porta ad essere partecipe attivamente dei produttori della paura.

Il vostro orizzonte è stato e spero sarà i diritti delle persone da rendere, attraverso il mercato e l'impresa, concretamente veri in coloro, vostri vicini, che non li hanno più o li stanno perdendo trasformando con passione e abilità quel piccolo pezzo di mondo che ci è dato modellare.

Non lasciarci oggi incantare dalle sirene dell'ideologia assistenziale che predicano da un lato una clinica sterilizzata dalle determinanti sociali, culturali economiche delle malattie e del disagio, utile soltanto alle carriere corporative e dall'altro al posto dei diritti la siderale e globalizzata distanza solidaristica, no-profit, beneficente, puntando solo a far della disabilità mercato senza prodotto

e che ha bisogno di costruire e monetizzare la disabilità come destino irreversibile e privatistico.

Non so se sarà la forma cooperativa / impresa sociale che ci tragherà verso il futuro - forse no. Non so se le Istituzioni del bene pubblico torneranno ad essere di tutti i Cittadini e non di alcuni e se aumenterà il potere delle persone nei confronti delle Istituzioni.

So di certo che il coraggio che ci ha portato fin qua e che la forza disinteressata dei vostri soci con disabilità c'indicheranno la strada. E sarà quella buona.

*Angelo Righetti*



## FERRUCCIO

*Sgattaiolavo via da casa per andare nel campo degli zingari*

Arrivarono con le loro mercedes e le roulotte. Prima di stabilire il campo vennero da mio padre e gli chiesero acqua. Noi abitavamo in via Cividale, a Udine. La nostra casa era sul limite, fuori dal mio cortile cominciavano i prati, la città stava per crescere ed occupare la campagna. Mio padre gliela diede, l'acqua. Non poteva immaginare che gli stava dando anche un figlio.

A me, quegli zingari piacquero subito. Io ero un ragazzino ribelle, insofferente alla disciplina di casa, avevo voglia di libertà. Mi ricordo che sgattaiolavo via per andare nel campo degli zingari. Avevo 14 anni quando scappai di casa per unirmi a loro e diventare nomade. È stata una esperienza straordinaria, io mi sono sentito libero, libero e felice. Quando i ragazzi stanno bene è facile che si innamorino. È la vita che scorre dentro di noi a stabilirlo, non puoi fer-

mare queste cose. Mi sono innamorato di una delle loro ragazze. Era bellissima, lo è ancora oggi, è la mia donna.

Era una bella famiglia, quella della mia donna. Si erano fermati, stavano in una casa, il padre lavorava, un lavoro normale intendo. Coi genitori c'erano tre sorelle e due fratelli. Capivano che andavo da loro perché mi piaceva Ester. Ma non mi hanno allontanato, non mi hanno detto: "Vattene, non sei uno zingaro come noi". Mi hanno accettato com'ero. Io ero contento di stare finalmente in compagnia di gente che non passava il suo tempo a dirmi quel che dovevo e non dovevo fare.

In quegli anni, i ragazzi zingari non andavano a scuola. Non ci volevano andare. L'idea era che si potesse imparare a vivere viaggiando. Anche se non viaggiavi più, però, non è che andavi a scuola. Imparavi restando nello stesso posto, nella stessa città. Solo che diventava molto più pericoloso. Perché se non studi e non lavori, devi comunque far passare il tempo e noi avevamo due buoni modi per farlo passare, il

tempo: bere fino a stordirci e rubare. Quanto a bere, bere fino a perdere la coscienza di chi si è e di dove si è, io non mi tiravo indietro.

Io poi ero proprio bravo a rubare. Ci andavo coi fratelli della mia donna. Mai storie di droga o di violenza, sia chiaro. Ero solo un bravo ladro. Non mi hanno mai preso. Io in prigione non ci sono finito per questo.

È perché ho insultato un carabiniere che sono finito dentro. Francamente gliele ho anche date. Mi aveva offeso, era un uomo che non si meritava il mio rispetto. L'ho detto al giudice, chiaro come parlo a voi ora. Mi aveva chiesto se ero pentito. "Giudice, gli ho detto. Se fossi certo di farla franca, io, a quello lì, gliele darei ancora". Mi condannò a sei mesi, come poteva non farlo dopo che gli avevo detto di non essere pentito? Io ero fatto così, inutile stare a far discorsi.

Erano passati mesi dal processo, io nemmeno ci pensavo più, quando i carabinieri vennero a prendermi nella mia roulotte e mi portarono in via

Spalato: dovevo fare sei mesi di carcere. Per uno come me, col mio bisogno di libertà, stare in carcere era impossibile. Davo di matto.

È stata Ester a tirarmi fuori. Mentre io entravo in carcere, lei cominciava a lavorare in Coop Service Noncello. Chiese alla sua caposquadra se si poteva proporre al giudice che io venissi affidato alla cooperativa in libertà provvisoria, con un programma di lavoro. E così fu, per fortuna. Uscii da via Spalato per andare a pulire cessi. Ottimo, per me. Dovevo solo far passare il tempo, arrivare al 6 gennaio e dal giorno sette ero di nuovo libero. Libero di andare a rubare coi fratelli di Ester, è chiaro. Mi bastava stare fuori. Ovviamente c'erano regole molto rigide da seguire, altrimenti si rientrava in carcere tutto d'un fiato. Ma io non volevo, mi dicevo che dovevo fare ogni cosa per evitarlo.

All'inizio facevo pulizie. Poi capitò che il Comune di Torviscosa avesse bisogno di un operaio per sfalciare l'erba e tenere in ordine il verde per quindici giorni.

Era una sostituzione per malattia. Il responsabile del settore verde di Udine della Coop mi chiese se avevo voglia di farlo. Figuratevi se non avevo voglia di stare fuori, all'aperto! Dissi di sì e cercai di lavorare benissimo a Torviscosa, di dare il meglio di me stesso. Ho lavorato tanto e con attenzione. Finiti i primi 15 giorni, io pensavo di tornare a pulire cessi. Invece arrivò in sede un fax con cui Torviscosa chiedeva un'altra persona per dei lavori di manutenzione. Sul foglio, a mano, un dirigente del Comune aveva scritto: "Per favore ci mandate lo stesso operaio dell'ultimo lavoro? È bravissimo!". C'ero riuscito! Basta stare chiuso, potevo lavorare all'aria aperta fino alla fine della mia condanna!

Pensavo sempre che avrei finito quel giorno. Il 6 gennaio arrivò, ma io continuai a venire a lavorare. Non avevo deciso di farlo, mi ritrovai a farlo e basta. E sono ancora qui, dopo molti anni. Anzi: sono diventato io il capo del settore verde e facchinaggio della Coop Service qui a Udine. Chi l'avrebbe detto

che io, lo zingaro, il ladro, quello che era stato in carcere, potesse un giorno coordinare 70 operai? Me l'avessero detto, avrei pensato che mi prendevano in giro. Eppure ci riesco anche perché ho scelto di essere zingaro, perché è così che ho imparato a cercare di capire le persone e a rispettarle. Perché è da zingaro che ho imparato a far di tutto con le mie mani ed ancora oggi riesco ad insegnare agli operai come fare le cose: con le mani.

Oggi quel mondo non c'è più, gli zingari in Friuli si sono fermati, qui non ce ne sono più di nomadi. Lavorano nelle fabbriche, i figli studiano, pochi parlano sinto in famiglia, non lo insegnano ai bambini.

A casa mia non è così, io ai miei tre figli ho insegnato la lingua degli zingari, fra noi in famiglia parliamo sinto. Ma per esempio i tre figli di mio cognato non capiscono una parola della lingua dei loro padri. Non si impara più viaggiando, si impara a scuola.

Io ho due figlie ed un maschio, il più piccolo. Le ragazze sono brave e studio-

se. La più grande ha passione per i bambini e il lavoro sociale, vuol fare la puericultrice. Bello, vero? Io sono contento di lei, mi piace parlare con mia figlia, uscire con lei, capire come cresce, che gusti ha, che idee ha. La seconda si impegna molto, farà strada anche lei e verrà il tempo in cui potremo stare assieme come faccio ora con la più grande. Il piccolo invece è un ribelle, mi rivedo in lui. Vedremo cosa farà. Ma se ce l'ho fatta io, ce la farà di sicuro anche lui.

La mia donna continua a lavorare qui in Cooperativa. Insieme abbiamo costruito una bella famiglia, una bella casa, abbiamo una bella macchina. Noi lo diciamo sempre: la Coop Service Noncello è stata la nostra fortuna, guai se non c'era.

Insomma questa è la mia storia, la storia di Ferruccio, il ragazzo ribelle che scappò con gli zingari, diventò un bravo ladro, ora dirige 70 operai in cooperativa ed ha una bella famiglia. Basta.

## ANDREA

*Voglio solo spiegarti perché quella sera non ci sono venuto, a ballare.*

Io ho solo una cosa da dire a Valli, quella ragazza che una sera di tanti anni fa mi chiese se andavo a ballare con lei e le impiegate della cooperativa. Io voglio solo spiegarti perchè quella sera non ci sono venuto, a ballare. Vedi Valli, io ero uno di quelli che erano finiti a farsi con le spade di eroina. Quelli che prima erano felici di farsi e poi non ce la facevano più. Vedi Valli, il problema non era la droga e basta. Il problema è stata quella malattia che ci siamo passati l'uno all'altro e che ha ammazzato in due anni quasi tutti i miei amici. Vedi Valli, il problema era quell'angoscia di sapere che anche tu ce l'hai e che te ne andrai.

Venire a lavorare in Coop Service era bello e quelli come te mi davano molto, mi aiutavano a uscire da quel mondo fatto di elemosine e piccoli furti. Lavorare mi è piaciuto tanto, erano momenti in cui riuscivo a non pensare a

quell'abisso di angoscia e morte che era attorno a me. Ma non poteva bastare a vincere quella morte terribile che inevitabilmente arrivava. E avevo sempre dentro di me le immagini e le parole degli amici ridotti a nulla nei loro letti di morte.

Vedi Valli, era l'angoscia di quelle parole, di quelle morti, di quel futuro ineluttabile che mi impedì di venire a ballare con te. C'era tanta bellezza e vita in te e nella altre ragazze, troppa ormai per me, molta più di quanta io potessi ormai concepire.

Perciò sono andato a casa quella sera, ho scritto una lettera per salutarvi tutti e mi sono impiccato.

## CATERINA

*Davvero cercano tutti me, la ragazza che fa le pulizie in ospedale?*

Quanto mi sono divertita con voi! Com'è stato bello seguirvi mentre mi cercavate! Io mi dicevo: ma davvero cercano tutti me, Caterina, la ragazza che fa le pulizie con Coop Service Noncello in ospedale? Sono proprio io quella che cercano? Ma se per anni nessuno si era accorto di me! Anche tu, mamma: ti ho intravista attraverso l'acqua, mentre in televisione chiedevi a tutti che mi cercassero. E tutta quella gente che diceva di avermi visto dalla Sicilia a Torino! Ma che cosa vedono questi, mi dicevo: io me ne sto qui ferma da un mese e questi telefonano alla televisione per dire che giro per le stazioni, entro nei supermercati, esco dalle chiese! Ero talmente divertita da tutte quelle false notizie che alla fine mi decisi: mi liberai dall'inviluppo di alghe e rami che da più di un mese mi teneva in fondo al Noncello e tornai a galla. "Sono sempre stata qui, tranquilli!" volevo gridare. Ma non

ci riuscivo, quell'acqua che mi riempiva la bocca non me lo permetteva ed io non riuscivo a sputarla.

## RICO

*Perché i poveretti non possono fare l'amore?*

Ti ricordi Giani che io avevo gli occhi celesti e grandi. Io coi miei occhi celesti guardavo. Vedevo le vostre facce, fissavo i vostri occhi. Io non abbassavo mai i miei occhi, ero un uomo forte. Ero un uomo allegro, io. Io ho amato la vita, mi piaceva a me la mia vita, mi piaceva lavorare, mi piacevano le donne, mi piaceva a me fare l'amore. Mi piaceva fare l'amore.

Ma oggi sono successe tante cose che io sto male, Giani. Non sono più come una volta, come che ti ricordi di Rico coi occhi celesti, no guardo più dritto in faccia.

Io te ho raccontato ancora la mia storia. Ti ricordi, Giani?

Io sono nato in manicomio, a Palmanova. È lì che sono uscito dalla pancia della mia mamma. E sono cresciuto dentro il manicomio. Le donne del manicomio mi hanno fatto crescere, a me. Erano buone, quelle donne. Poi mi

hanno fatto uscire, sono andato in campagna, dai parenti di mia mamma. Ma non mi volevano bene. Io appena potevo tornavo in manicomio, dalla mia mamma. Non ho studiato io. Io capivo, ma gli altri non capivano niente, di me. Ero sempre bocciato.

Quando la mia mamma è morta mi ha lasciato un pochi di soldi e una casa per vivere, a San Martin. È stata brava, la mia mamma.

Io ero un ragazzo allora, mi piacevano le donne, adesso che la mia mamma era morta potevo.

Una volta a Tarvisio in montagna ho conosciuto una ragazza. Abbiamo parlato tanto, gli ho raccontato la mia vita e lei mi ha raccontato la sua. Era infelice, lei. Stava con uno cativo, che gli dava bote. Io gli ho detto che non doveva dare bote alla mia amica, ma lui continuava a dargli bote. Allora ho detto alla mia amica; "Vieni a San Martin, in casa mia, lontano. Per vivere insieme, come sposi".

Lei mi detto "Ci penso un poco su, Rico!".

Il giorno dopo mi ha deto che veniva, ma quando siamo montati sul treno c'era anche lui, quello che gli dava le bote. Lei mi ha deto che lui voleva vedere la mia casa, voleva essere sicuro che lei stava bene a casa mia. Io ho deto che andava bene. Ma lui si è messo nella mia casa a San Martin e dormiva nel letto della mia amica. Io ho avuto paciensa, all'inissio. Ma dopo mi sono acorto che mi prendevano i soldi che avevo in casa. Quei due mi stavano imbrogliando a me, mi trattavano male. No dovevano prendermi in giro a me. Mi arrabbio e tu sai, Giani, che ero forte a quei tempi.

Alora sono finito di nuovo in manicomio, ma no a Palmanova, a Montelupo, vicino Firenze. Ma no ho mai visto Firenze.

Quando che ero la prima volta a Montelupo un bravo dottor di Pordenone ha deto al giudice che se mi lassava tornare a casa lui mi faceva lavorare in cooperativa e io stavo meglio e non disturbavo nessuno. Per dire la verità io no ho mai disturbato nessuno se no mi

prendono in giro o mi disturbano loro me.

Il giudice ha deto sì al dotore e mi ha fato uscire e io sono andato a lavorare in Coop Service Noncello.

È stato belo lavorare in cooperativa, Giani. Sono diventato amico de Gino e te ho conosciuto te in cooperativa. Andavo in Casa di Riposo a pulire il giardino e è lì che mi sono innamorato di Lucia. Era una brava ragassa che lavorava in cooperativa. Mi piaceva, era bela per me. Io arivavo in Casa di Riposo e la portavo su al quarto piano dove che ci sono i depositi dele coperte e era belo fare l'amore.

Lucia stava bene, mai che era stata bene come quando faceva l'amore con me. Ma no erano contenti suo papà e sua mama. Erano molto arabiati e no volevano più che lei lavorava in cooperativa. Poteva restare incinta, hanno deto che se nasceva un bambino disgrassiato era colpa di quelli della cooperativa, che erano pegio che mati. Ma io, Giani, no ho mai capito perché i povereti come me e Lucia no se posono

volere bene. Perché l'amore non lo possiamo fare noi?

Siccome che no trovavo un'altra dona, i miei amici dela Coop Service Noncello, con quel dottor che mi aveva fato usire dal manicomio, mi hano portato a putane. Ma no mi piaciono a me le putane, Giani. Io quando che entro voglio sentir caldo, mi piaceva il caldo di Lucia. Ma co le putane no sentivo caldo.

Io volevo fare l'amore co una dona che mi voleva bene. Poi sentarmi davanti a lei e vedere che esse il bambino. Volevo veder che esse il bambino, veder se mi someiava.

Siccome che nessuna dona dela cooperativa se innamorava de me, io ho cercato una dona in Romania e la ho trovata con un anuncio su un giornale. Sono andato tre volte in Romania a trovarla prima che lei si decideva a sposarmi. Che belo è stato sposarmi, Giani! E quella sera siamo andati in pizzeria a San Vido per fare festa e anche tu sei venuto Giani, ti ricordi?

Ma dopo un mese lei mi ha lasciato, è andata a vivere a Sacile a casa di un

vecchio. Me diceva che faceva le pulis-  
sie e da mangiare e che non poteva tor-  
nare a casa, perché il mio stipendio  
dela cooperativa Noncello no bastava  
per vivere in due. Io cossa potevo fare?  
Non è più tornata a casa e poi in cooper-  
tiva uno che lavorava con me mi ha deto  
che lei forse voleva solo sposarmi per  
diventare italiana. Io no so, volevo ben a  
quela ragassa e no mi interessava altro.  
Perché quei del CIM non mi hano deto  
prima questa roba?

Sono stato male, io, Giani, quando che  
mia moglie non è più venuta a casa mia.  
E hano deto che ho tentato di costringe-  
re una dona che era venuta a casa mia a  
fare l'amore con me. Io ti giuro Giani  
che io no voglio costringer nessuna a far  
l'amor con me, perché voio sentire  
caldo io. Credo che se se costringe una  
dona non se sente caldo.

Alora sono tornato a Montelupo. Ti  
ricordi Giani che sei venuto a trovarmi  
in manicomio e io stavo pulendo il cor-  
ridoio e guardavo per tera, perché mi  
vergognavo che ero li dentro e te mi  
vedevi. Solo dopo che me sei passato

davanti ho avuto il coraggio de dirti “Giani sono qui che pulisco” e tu te sei voltato e ci siamo abbracciati e le guardie ci hano separati perché in manicomio non se pol abbracciarse? Pecato che te non eri un dottor, Giani, e no potevi dire al Giudice che doveva farme tornare in cooperativa.

Quando che sono tornato a San Martin io ho scoperto una cosa bruta, che no avevo più la mia casa. Un dottor del CIM aveva deto che io no potevo abitare più a San Martin e allora hano deto al giudice ‘Vendemo la casa de Rico e coi soldi compremo un’altra casa in un altro paese, ma de là del Tagliamento, dove che nessun lo conosse’. E il giudice ha deto sì. Ma perché ha deto sì senza domandarme cosa che io volevo e pensavo? E perché hano comprato un’altra casa senza domandarmi se mi piaceva, se quel paese andava bene per me? Perché ci fano queste cose a noi poveretti? E perché me hano comperato una casa lontan dala cooperativa, che io non potevo più venir a Roveredo a lavorar? Perché? Siccome che hano cam-

biato i dotori che ogni tanto me vedono, allora penso che i dotori di San Martin voleva solo che mandarme da un'altra parte per non vederme più.

Me hano comprato una casa senza acqua, Giani. L'anno scorso che faceva tanto caldo me sono lavato in nela roggia che passa de lì. Hano deto che ero nudo, mato e pericoloso e me hano rimandato a Montelupo e adesso son qua. Hai capito, Giani, perché che son triste e non guardo più in faccia la gente? Varda i miei ochi, Giani: anche io me accorso che non son più celesti come prima. E io no son più forte come prima. Devi dire al Direttore Franco Scarpa che io posso tornare in cooperativa, Giani. Devi dirlo al dotor che mi ha fato usare la prima volta. E digli in cooperativa che troveno una casa per me vicino a Roveredo che io no faccio male e nessun, basta che non me prendono in giro e me rispettano.

## MARIA

*Non avrei mai pensato di poter essere così autonoma*

Ma quanti anni ho passato dentro quella bottega? Dalla mattina alla sera e poi la mattina dopo e dopo e dopo ancora. Ero sempre lì, dentro al nostro negozio, mentre mio marito girava per vedere di lavori nuovi da fare, fare preventivi, montare tende e posare palchetti. Io le cucivo, le tende. Ma tenevo anche in ordine il laboratorio ed il negozio, se qualcuno veniva direttamente lì cercavo di aiutarlo a scegliere. Davo un occhio ai soldi. La cosa più importante di tutte è che ho tirato su due figlie, in mezzo a tutto questo.

Ma mentre me ne stavo chiusa in bottega, Udine cambiava tutta. Noi abitiamo in un posto che quando ci siamo sposati era al limite della città. Oggi è pieno di condomini, di grandi magazzini e di fabbriche.

Il mondo cambiava, le bambine crescevano, solo il nostro laboratorio di tendaggi e palchetti restava sempre ugua-

le.

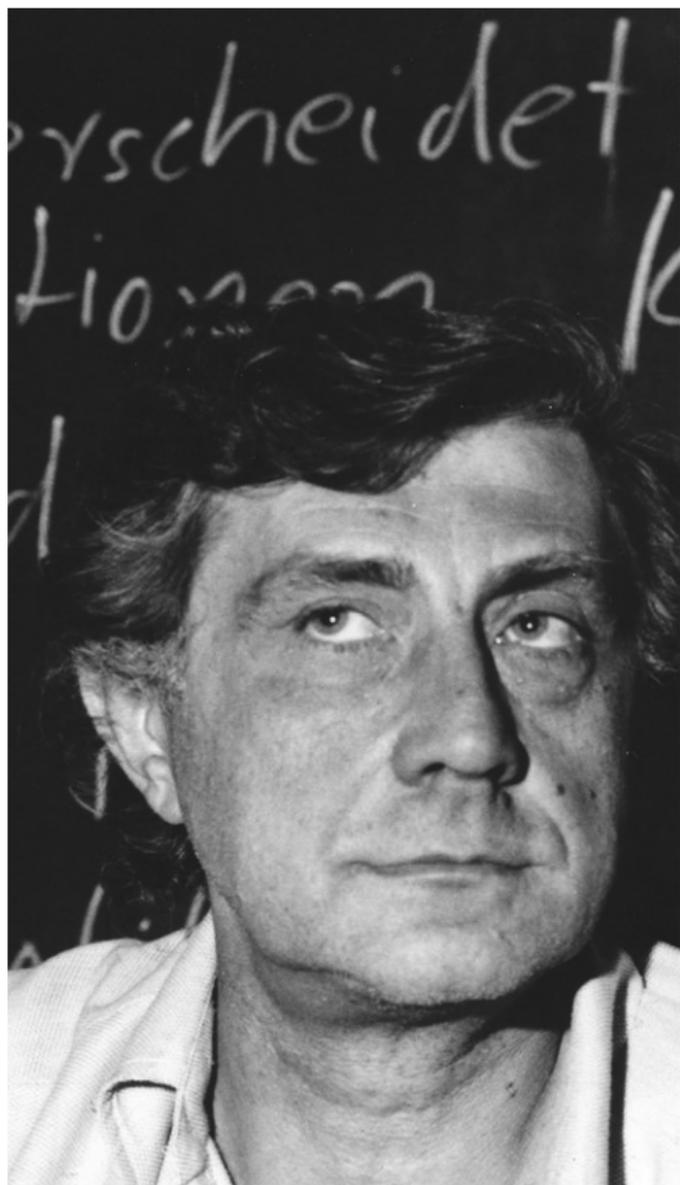
È stato perché il mondo cambiava che a me e mio marito le cose sono cominciate ad andar male. La gente andava a comperare le tende nei grandi negozi che nel frattempo erano nati in giro e che offrivano una scelta molto grande ed anche altre cose che i piccoli come noi non potevano dare. E anche per metter giù palchetti chiedevano a grosse aziende. I gusti cambiavano e anche le esigenze, avremmo dovuto diventare grandi per starci dietro. Ma come? Eravamo solo in due, non avevamo molti soldi da investire. Piano piano il nostro lavoro rendeva sempre meno, dovevamo impegnarci moltissimo per avere meno di prima. Poi ci sono successe una serie di disavventure e alla fine un grosso cliente non ci ha pagato. In breve ci siamo mangiati la casa. Abbiamo chiuso con dignità, ma è stata una esperienza molto pesante. L'unica fortuna era che tutti e due eravamo vicini alla pensione e le ragazze erano ormai indipendenti. Insomma, con un po' di sacrifici potevamo farcela.

Stavamo per chiudere il negozio, quando la mamma di un'amica di una delle mie figlie mi ha detto di far domanda di lavoro alla Coop Service Noncello. Ho fatto domanda la mattina ed il pomeriggio mi hanno chiesto se volevo cominciare a lavorare. Non ho avuto neanche il tempo di pensarci e forse questo è stato un bene. Beh, sono passati due anni e io non avrei mai pensato di poter essere così autonoma: girare in macchina per i vari cantieri, parlare con tanta gente. Ero sempre chiusa in bottega e adesso vedo un sacco di gente, collaboro con tutti e non sento gli anni che ho. In questi due anni ho assunto sempre nuove responsabilità ed ora mi sento sempre più sicura di me.

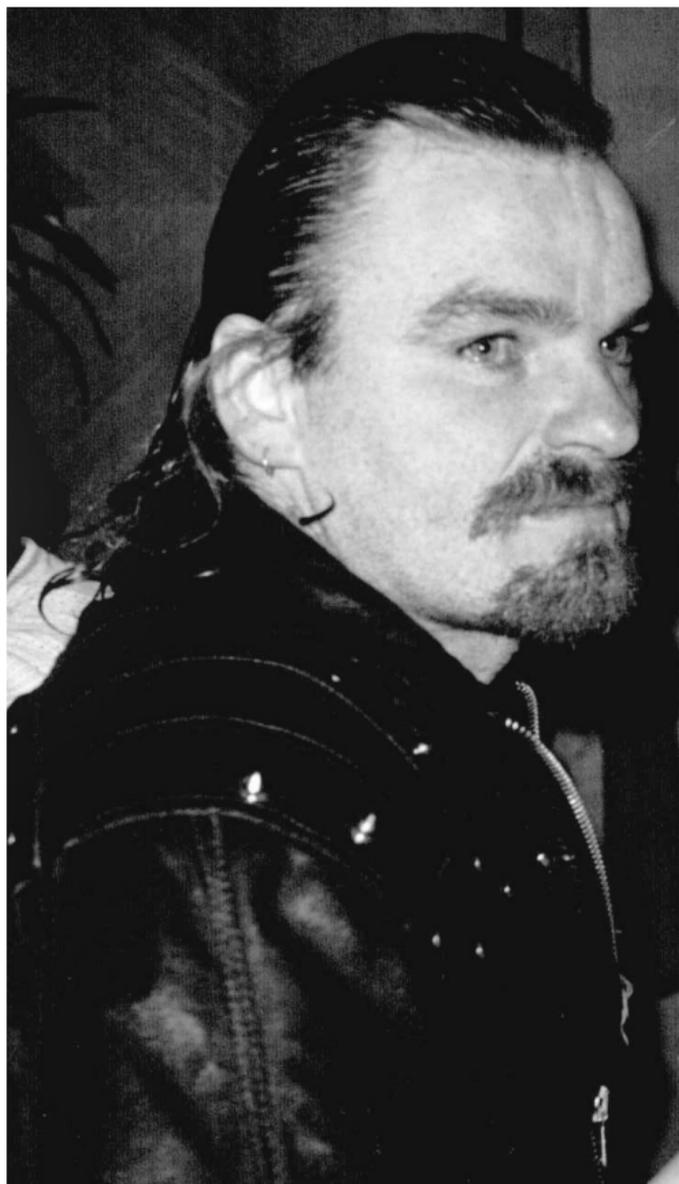
Mi sembra di essere adatta al lavoro che faccio. Dirigo le squadre di lavoro senza mai dire "devi". Chiedo: "Puoi?", "Vuoi?" e mi pare di ottenere molto di più con un po' di gentilezza che cercando di imporre le cose. Mi trovo bene con quasi tutti. Anche con le persone inserite a lavorare io mi trovo bene, per carattere sono sempre stata portata ad aiuta-

re gli altri. Mi piace parlare con persone che stanno male, mi piace capirle. Quando sarà l'ora di andare in pensione, non so proprio cosa deciderò: mi trovo così bene qui in Coop Service Noncello a Udine!!

**FRANCO BASAGLIA**



**BERTO "SNAKE" BRUNO**



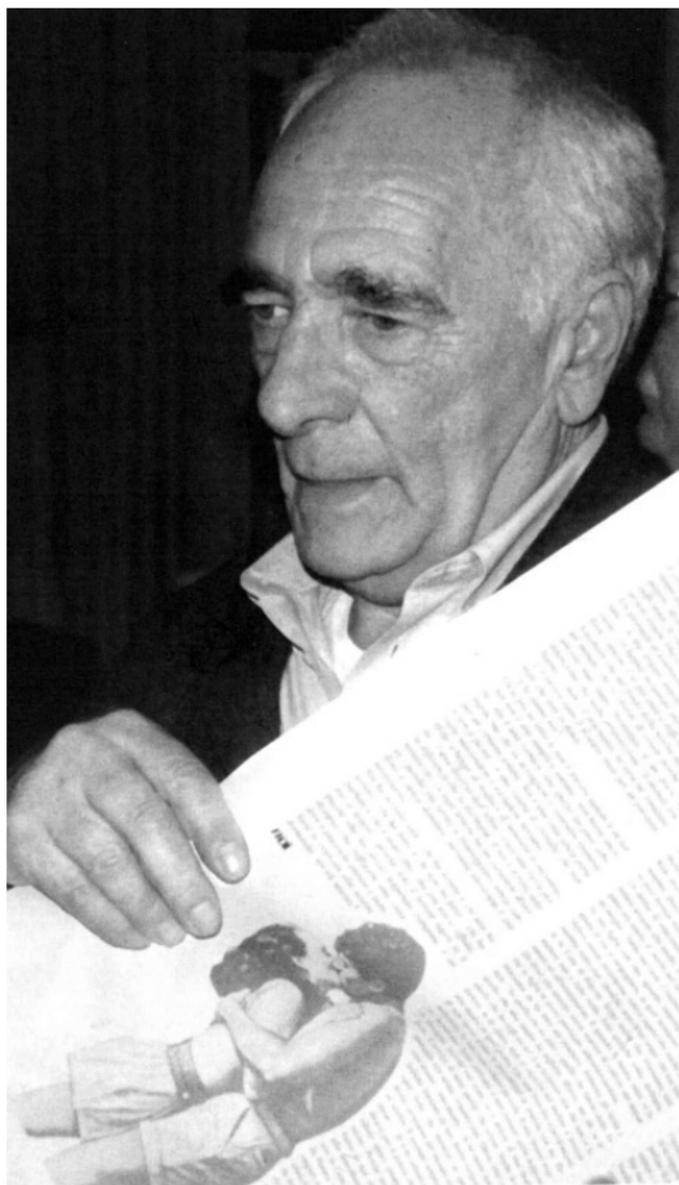
**CANTIERE COOP NONCELLO**



**GERALD WEBER**



**MARIO TOMMASINI**



## GEMMA

*Io pulisco bene l'ospedale come la mia casa.*

Io ho cominciato a lavorare da ragazza. Eravamo in otto in casa: mamma, papà ed i sei figli. Io sono la maggiore. Lavorava solo papà, c'era tanta di quella pellagra. Per questo noi figli lavoravamo dove capitava. Ho imparato presto a risparmiare. Noi sorelle ci vergognavamo a fare la spesa, non avevamo i soldi per pagare. A quei tempi il negoziante segnava la spesa che facevamo su un libretto e si pagava a fine mese, quando arrivava la paga di papà. Ma noi pagavamo quanto si poteva.

Io mi sono sposata a 19 anni, ma è finita male. Lui aveva una malattia grave, un'infezione allo sperma. Ma non si curava. Ho tenuto duro per 12 anni. Poi non ce la facevo più, io volevo a tutti i costi un figlio. Gli ho detto: "O ti curi o mi trovo un altro!". Non ci sopportavamo più e una mattina sono andata da un avvocato scelto a caso sull'elenco telefonico. Ho chiesto il divorzio.

Mi serviva un lavoro e una casa. Ho fatto la stagione a Eraclea, poi tre mesi a Gruaro con mia sorella. Dopo sono stata in fabbrica a San Stino. Dormivo sul divano di casa dei miei genitori. Poi è morto papà e io sono rimasta con la mamma. Sono finita a lavorare in una fabbrica di pizza congelata. Bisognava pesare tutti gli ingredienti ed essere precisi. Mai più di quindici grammi di carciofi e venti di melanzane. Io mi trovavo bene all'inizio, ma poi hanno cambiato la caporeparto. Non so perché, ma questa persona prese a volermi male e a tormentarmi, diceva che facevo male il mio lavoro. Una volta che stavo male devo aver messo qualche foglia di carciofo in più. Lei ha pesato tutto e mi ha accusato. Ho avuto un primo esaurimento nervoso. Stavo male, tanto male.

Poi è successa una cosa strana ed importante. Una persona che conoscevo ha cominciato a far di tutto per farmi conoscere un tizio che era anche lui divorziato. Ci siamo subito piaciuti e siamo andati a convivere nel 1990.

Sono rimasta subito incinta ed è nata mia figlia. È stata la gioia più grande della mia vita.

Nata la bambina ho deciso di cambiare lavoro e sono finita in una filatura. In quel momento ho trovato una pranoterapeuta che mi ha molto aiutato. Prima non ce la facevo neppure ad allacciarmi le scarpe.

Per un po' sono stata bene, poi quel tipo di lavoro mi ha distrutto. Mi sono dovuta ricoverare in Unità spinale. Mi dissero che dovevo cambiare lavoro, la filatura non faceva per me.

Noi eravamo disperati, con la bambina da allevare e due mutui da pagare.

Domandavo lavoro ovunque, cercavo ovunque. Poi il CIM e i servizi sociali di Spilimbergo mi hanno proposto una borsa lavoro.

Così ho avuto un buon lavoro in Coop Service Noncello. Mi hanno messo in ospedale a Maniago a fare le pulizie ed anche oggi sono lì. Io pulisco bene l'ospedale come la mia casa, ci tengo molto. Per esempio, in questo periodo di lavoro in cooperativa, è morta mia

sorella. Ho dovuto assisterla e la cooperativa mi ha dato il permesso.

Questo lavoro mi ha insegnato molto, soprattutto a stare con la gente. Ora con le persone con cui lavoro io sto bene.

Imparo e mi preparo. Adesso ci hanno anche rinnovato il contratto. È bello per me lavorare qui in cooperativa.

Mia figlia si chiama Maritza. È una ragazza molto coscienziosa e sensibile. Le sue insegnanti mi parlano bene di lei. Ad esempio nei giorni scorsi ho avuto un piccolo incidente d'auto e lei ne è stata molto toccata. L'ho vista molto preoccupata per la mia salute. Ha bisogno di molta comprensione e di essere tranquillizzata. Nelle scorse settimane mi ha chiesto delle mestruazioni, io le ho spiegato con calma di che cosa si tratta ed ha affrontato bene questo passaggio della sua vita.

Ma tutta questa tranquillità non ci sarebbe, se non esistesse Coop Service Noncello. Quelle come me che hanno una certa età, infatti, le piglia solo la Coop Service Noncello.

## NICOLINA

*Oggi ho un'idea totale d'amore, tutto dev'essere unito nell'amore*

Io sono friulana, di Castions. La mia è una famiglia di contadini: mamma, papà, quattro fratelli, tre femmine ed un maschio.

Quand'ero piccola ero un po' chiusa, parlavo poco, avevo difficoltà ad imparare. A quei tempi non si conoscevano tante cose come oggi. Il dottore consigliò i miei di mandarmi alla "Nostra Famiglia" di San Vito al Tagliamento. Ci sono entrata che avevo cinque anni e sono uscita a dieci. È stata una esperienza importante per me. Ho conosciuto tanti bambini che stavano male e così ho imparato a rispettare le persone che sono diverse da me. È stata anche un'esperienza dura per me, nessuna bambina è felice di stare lontana dalla propria famiglia per tanti mesi. Io tornavo solo per Natale e Pasqua. Una volta ho rimproverato mia madre per avermi allontanata da casa quand'ero bambina. Lei mi ha tirato un forte ceffo-

ne. Oggi penso che abbia avuto ragione, non l'avevo rispettata, non avevo tenuto conto di quanto il paese fosse allora diverso da oggi ed allora sapessero molte meno cose di oggi. Comunque mia madre è un generale e mia nonna anche peggio. Mia madre è il centro della famiglia, è lei che la unisce. Io poi ammiro molto mio fratello. Oggi coltiva lui la terra della famiglia, con ottimi risultati. È anche un inventore, disegna le macchine agricole particolari di chi ha bisogno e poi se le fa fabbricare. Io con lui metterei su un'impresa, correrei quel rischio, perché sono sicura di lui. Ho bei ricordi della "Nostra Famiglia". Non andavo solo a scuola, tenevo in ordine, davo una mano a pulire ed anche in cucina. Ho vinto il "Premio bontà" della Nostra Famiglia ed il premio era un viaggio a Roma, a vedere il Papa. Ne ero molto orgogliosa. Tornata a casa ho fatto poca scuola, soprattutto aiutavo a casa e nei campi. Poi ho conosciuto uno di Vito d'Asio, che è un paese di montagna. Mi è piaciuto, mi sono innamorata.

Mio padre mi disse di stare attenta, lui conosceva la mentalità di quelli della montagna. Non gli diedi retta ed è stato un grande errore.

Mio marito ha deciso che era meglio vivere in pianura e siamo venuti ad abitare a Castions. Sua sorella ha abitato con noi fin da subito. Ho fatto due figli, un maschio ed una femmina. Ero tanto felice per i bambini, ma presto mi sono accorta di essere finita in una prigione. Non avevo più alcuna libertà, venivo interrogata e controllata su tutto. Le mie giornate passavano tutte uguali, quattro spese da fare, cucinare, pulire, lavare oppure star seduta sul divano di casa. Una terribile monotonia. Io non contavo più nulla, la famiglia che avevo costruito non teneva conto di me, vivevo un lungo blackout.

Quella famiglia era del tutto diversa da quella che avevo sognato e da quella dei miei genitori. Noi eravamo aperti, ci piaceva la compagnia, finito di lavorare mia madre mi diceva “Nicolina adesso facciamo i crostoli!” e insieme facevamo i dolci, io andavo a chiamare i vicini,

soprattutto le donne. La sera eravamo una trentina attorno alla tavola a mangiare crostoli, bere vino, raccontarci le fatiche e le soddisfazioni della vita, qualche volta fino a tardi. Non avevamo segreti e gelosie, ci si aiutava. Mio marito e mia cognata non sopportano estranei in casa, figuratevi un po'.

Ho resistito un po' di anni, soprattutto per i miei figli. Poi basta, non ce l'ho fatta più, sono stata proprio male. Sono stati i servizi sociali del mio Comune a chiedere alla Coop Service Noncello di farmi lavorare. È stata dura, una grande fatica per me, all'inizio. Ma non mi importava della fatica fisica: finalmente ero fuori di casa, con persone nuove che mi accettavano, con cui parlavo, dialogavo. E del resto, nella mia vita non ho mai ottenuto nulla senza fatica. È uno stolto uno che dice che nella vita non serve far fatica, le cose che contano si conquistano a fatica, c'è poco da dire. Io oggi lavoro in ospedale a Spilimbergo. È molto bello, sento che il mio lavoro lì è importante e riconosciuto, perché un ospedale deve essere

sempre ben pulito ed ordinato. Facendo bene il mio lavoro dialogo anche con le persone ricoverate e coi loro parenti, con le infermiere ed i medici e a me piace tanto conoscere tutte queste persone e se posso fare qualcosa di buono per loro.

Ora che lavoro in cooperativa mi sento anche più libera ed indipendente. Ho costruito un'amicizia coi miei vicini di casa, come una volta, quando vivevo coi miei genitori. Sono brave persone, mi trovo bene con loro.

Oggi io vivo separata in casa, con mio marito facciamo vite separate. Meglio così, per carità. Coi figli invece parlo molto, dialoghiamo. Il maschio studia, le femmina è un po' misteriosa, io non so bene che cosa faccia, ma lavora e mi pare che stia bene, è questo quello che conta. Io non sono severa con loro come mia madre è stata con me. Credo di essere giusta, non mi piace essere severa, non è opportuno esserlo, secondo me. In questo sono diversa anche da mia nonna.

Io coi miei figli parlo di tutto, affronto

tutti i problemi. Io tengo in considerazione quello che pensano e mi dicono. Cerco di non far loro mai del male e penso a lungo prima di fare qualsiasi passo nei loro confronti. Gli parlo anche di me, di quello che sento e spero per il futuro.

Io sono stata chiara con loro: l'amore che non ho avuto dal loro padre potrebbe darmelo un altro uomo. Loro sanno che mi guardo in giro, se trovo la persona giusta, io comincio una nuova vita.

Quel che è certo è che oggi ho un'idea totale d'amore. Non ci può essere separazione fra fede, cuore, cervello. Tutto dev'essere unito nell'amore, l'ho imparato a mie spese.

## CHRISTY

*Dio mi ha aperto la porta e la mia storia dimostra che c'è speranza per tutti*

Io sono nata nel 1978 nel nord della Nigeria e sono arrivata qui nel 1998 ed era novembre e io ero con uno zio che stava con una ghanese e quando sono scesa dall'aereo a Roma subito sono montata sulla macchina di amici di mio zio e la macchina andava andava e io non sapevo dove andava ma anche in macchina avevo freddo e quando la macchina si fermava vedevo tutto pieno di ghiaccio e avevo tanto freddo e mi domandavo ma dove è finita Christy e sono arrivata a Udine e a Udine io stata molto male e pensavo ma cosa ti fanno fare qui in Italia Christy e io pregavo tanto perché finisce io ho fede prego molto poi sono stata con Caritas ma io non avevo passaporto perché zio mi aveva portato via il passaporto appena arrivata a Roma e quando ho cominciato a stare con Caritas la questura mi ha dato un tagliandino che diceva che io ero Christy e stavo con suor Anna di

Caritas e sono stata due anni con lei quella estate io prima ho fatto la commessa a Caorle e poi ho lavorato anche a San Vito di Cadore e quando è finita l'estate sono andata in fabbrica alla Zanussi di Villotta di Chions e io non ce la facevo ad andare avanti così e sono tornata in Nigeria per avere documenti e quando sono tornata era il 2001 e sono andata da Tiziana in comune a Pordenone e lei mi ha portato qui in cooperativa e mi hanno fatto lavorare a fare le pulizie e Villa Bisutti che c'era Mina una cuoca mia amica che mi voleva bene ma l'anno scorso è andata in pensione e è arrivata Laura che è stata un disastro per me e ha voluto mandarmi via "lo lavoro qui da tre anni e tu sei appena arrivata chi capisce di più?" gli ho detto ma lei ha scritto una lettera alla cooperativa e chiedeva di mandarmi via e mi hanno fatto cambiare lavoro ma io pensavo qui non c'è uno spirito positivo io non lo sento è sicuro che va male mi hanno mandata in via Oberdan e in Ospedale e lì in Ospedale un giorno ero in ascensore e non si apriva non si

apriva non si apriva e io ho avuto tanta paura ho avuto uno shock e ho telefonato in coopertiva ho detto io sono Christy e sto male domani non vado sostituite-mi e c'è stato un equivoco io pensavo che loro avessero capito e mandato qualcuno come facevo io a lavorare se stavo male male male e come mai ogni cantiere ti va male Christy sei nervosa confusa giù di morale sei senza gioia Christy dicevo e la polizia arresta uno che viveva con me e io non ho più soldi e non pago l'affitto e mi arriva lo sfratto e io ero come matta matta matta allora ho detto "Chiediamo all'assistenza sociale" e sono tornata in Comune e lì ho trovato Cristina che mi ha detto "Il Comune paga i tuoi debiti se tu torni a lavorare" e io ho detto sì e sono tornata qui Silvia mi ha capita e adesso da quattro mesi ho tre cantieri fissi pulisco la sede a Roveredo un albergo in Base e poi a Pordenone e la Caritas mi ha fatto conoscere Paola una mia amica che insegna inglese che mi fa la spesa e paga gas e luce per me e io non ho mai avuto una persona così lei è più di

mamma per me e abbiamo letto la bibbia e pregato insieme a lei ed è Dio ce me l'ha mandata e penso che se questo è successo è perché Dio ha ascoltato le mie preghiere e ha aperto la sua porta e se non succedeva io finivo male, con la droga e a fare la puttana in strada e invece adesso sto bene e voglio sposarmi e a dicembre torno a casa e sposo un bravo ragazzo che conosco da quando ero piccola e lo porto qui e ci sistemiamo e poi quando tutto è tranquillo facciamo un bambino ma solo quando tutto è tranquillo perché io voglio che lui abbia la pappa e i pampers e che non soffra come me e io ringrazio Dio, Cristina, Paola, Don Livio, Suor Anna e la Coop Service Noncello e questa è la storia di Christy e spero che sia utile a chi non ha più fede perché la mia storia può dare coraggio e forza e dimostra la grandezza di Dio e che quando pensi di essere in fondo invece puoi essere all'inizio..

## PIETRO

*Qui in Coop Service Noncello non tutti condividono gli stessi valori e orientamenti*

Sono in libertà vigilata da due anni. Sono uscito dal carcere di Reggio Emilia ed ogni 15 giorni faccio una visita di controllo.

In carcere per me era facile emergere, sia come lavoro che come vita. Per un breve periodo sono stato capocuoco. Prendevo anche qualche soldo, 550 Euro tutti i mesi. Mi sono ritrovato con qualche soldo, quando grazie all'intervento del DSM di San Donà sono uscito dal carcere per venire a lavorare qui in cooperativa. Oggi ho un lavoro e condivido un piccolo appartamento con un altro. Un posto letto e l'uso di una cucina non sono molto, ma altri sono usciti dal carcere senza nemmeno questo.

Avevo l'aspettativa di concludere l'esperienza del carcere con un periodo di tre mesi di borsa lavoro e di arrivare poi all'assunzione a tempo indeterminato da parte della cooperativa. Con la

borsa lavoro prendevo 187 Euro al mese. Con l'aiuto dei miei fratelli ho tirato a campare: c'è voluto un anno intero per giungere all'assunzione e dal quel momento, francamente, le cose sono andate in discesa. Fosse per la Coop Service Noncello mi scarcererebbero subito, ho costruito un ottimo rapporto con Silvia. Ma c'è di mezzo un magistrato...

Io vorrei andarmene da qui, vorrei una vita più riservata. Qui non c'è un clima che mi piace. Non tutti quelli che hanno bisogno di lavorare e che sono qui in Coop Service hanno gli stessi valori e orientamenti culturali e relazionali.

La paga non è eccezionalmente generosa, io vorrei poter risparmiare qualcosa. Devo per forza fare straordinari. Prima facevo pulizie, ora faccio di più movimentazione merci: traslochi, spazzatura, isole ecologiche.

Facciamo la pulizia delle isole ecologiche a Pordenone, ma abbiamo poche ore pagate, dobbiamo filare via veloci. Sono quelli più svantaggiati che non ce

la fanno e bloccano il lavoro. Perciò diventa un lavoro duro. La cosa bella è invece che possiamo girare tutta la città col furgone, vedere gente, la città che si muove. Mi piace.

Io ho un buon rapporto con i miei compagni di lavoro, ho molti amici, mi applico, cerco fuori del lavoro di essere sempre me stesso. Non è che lavoriamo e basta: parliamo, discutiamo, ci raccontiamo le nostre storie.

Io voglio tornare ad essere libero, riprendere a vivere senza che qualcuno mi debba dire quel che devo fare. Mi ci vorranno ancora 13 mesi.

Vorrei tornare a fare pizze, come prima. Vorrei avere un mio piccolo ristorante all'estero. Senza fretta, essere indipendente e con qualche soldo in più, perché no! Vorrei conoscere le persone giuste e vivere per quello per il Signore ci ha inventati, perché noi siamo un'invenzione di Dio. Io voglio una vita indipendente, curare la casa ed andare a letto stanco.

Ho una famiglia che mi vuol bene, spero che la mia vicenda faccia sì che

non si soffra più, come hanno sofferto per questa esperienza. La sera soprattutto per me è molto dura.

Non mi posso muovere dall'appartamento che la coop mi ha messo a disposizione. Ci sono regole che mi impediscono di muovermi dopo le 22. La persona che vive con me invece può restare fuori fino alle 24, ma lui è uscito dal carcere di Udine, io da Reggio Emilia, sono regole differenti. Io vivo tranquillo, ma ogni volta che ne parlo mi avveleno. Faccio sogni sereni, ma se devo discutere della mia situazione mi viene naturale domandarmi se le regole che anno stabilito per me sono coerenti con la volontà che hanno espresso di darmi una seconda possibilità. Già da adesso vorrei la mia nuova vita, non d'aspettare una possibilità che non arriva mai. Vorrei avere vicino a me una donna: finire la detenzione e farmi una famiglia.

## ANNA

*“Vuole che glielo pulisco?” gli ha detto la socia n° 13 di Coop Service Noncello*

Sono stata assunta in Coop Service Noncello nel 1982, ero e sono la socia n° 13 e oggi mi mancano solo 4 anni per andare in pensione. Tramite amicizie, abbiamo saputo che cercavano persone. Io non ci credevo tanto in questa cooperativa, ma avevo bisogno di lavorare. Era una cosa nuova che partiva, in questi casi bisogna far sacrifici per farla andare avanti. All'inizio prendevo 2.000 lire l'ora!

Il mio primo lavoro è stato in villa Bisutti, io lì pulivo, lavavo e stiravo. Poi pulivo le case e gli appartamenti dei pazienti del CIM, ci andavo con infermiere e dottori.

Abbiamo avuto la prima quattordicesima, ma abbiamo rinunciato alla prima tredicesima per comperare le macchine. Certe fra noi lavoravano anche in orari strani, anche di notte.

Lavorare con certa gente che c'è in cooperativa è da morirci dietro, non è faci-

le. Una volta uno mi ha preso per i capelli. Poi la gente era maleducata con noi. Io una volta lavoravo in un ufficio postale, facevo bene il mio lavoro. Un giorno il Direttore mi chiese se avevo messo la carta igienica. Io gli ho detto che era là, l'avevo messa. "L'ha scartata?", mi ha chiesto. "Vuole che glielo pulisco?", gli ho ribattuto. Io non glielo mando a dire.

Non si hanno grandi soddisfazioni a far le pulizie e qui in cooperativa non tutti sono stati all'altezza. C'è stata gente brava, ma i bravi sono stati messi da parte. Io da sola non è che potessi far molto, da sola non si riesce.

Anche da caposquadra a volte mi hanno umiliata. Ma sono orgogliosa, sono educata con chi lo è con me.

In questi ultimi anni le cose sono molto migliorate. Gigi Bettoli per me è stato un grande. Abbiamo avuto invece dei pessimi direttori, abbiamo dovuto anche rinunciare al TFR per andare avanti.

Io però la cooperativa non la cambierei per andare da un'altra parte. Me l'han-

no anche chiesto, ma non ho voluto. Non si lascia la strada vecchia per quella nuova, si dice. E anche che le pignat-  
te vecchie sono meglio di quelle nuove. Bisogna stringere i denti in cooperativa, perché qui c'è gente difficile. Oggi con gli stranieri, ad esempio, è molto pesante lavorare.

Ma in cooperativa si fanno anche amicizie forti. Io ad esempio sono molto amica di alcune delle segretarie. Ma ci sono state anche brutte storie e gente mandata via dagli uffici. Secondo me solo chi sa di più deve comandare, non chi non sa.

Purtroppo ci sono anche preferenze, nella gestione della cooperativa.

Mi ricordo che c'erano due sorelle negli uffici, che ora non ci sono più. Io pulivo alcuni uffici postali. Mi chiamano per dirmi che mio figlio si è sentito male, era svenuto poverino. Vado di corsa in ospedale e dico in ufficio che avevo telefonato a tutti gli uffici postali che pulivo per dirgli che avrei recuperato. Le due sorelle mi risposero che non gliene fregava, che dovevo andarci e di

corsa. Incredibile! Poi sono state riprese e hanno chiesto scusa. Le hanno mandate via.

Un altro episodio è questo, lavoravo ai Vigili Urbani di Udine, facevo una sostituzione di una settimana. Vado a lavorare e chiedo ad una che stava in ufficio se era della coop come me. “Come si permette, mi fa, io sono del comune!”. Finisco la sostituzione e mi arriva una lettera della cooperativa con cui mi accusano di essermi seduta sopra le scrivanie dei vigili urbani di Udine. Incredibile. Ho preso la macchina, sono corsa a Udine, ho chiesto del Comandante. “Comandante, gli dico, io ho fatto qui una sostituzione di una settimana. Mi dice per favore se ho lavorato bene e se mi sono seduta sulle scrivanie?” e gli mostro la lettera. Chiama tutti i suoi collaboratori e chiede a tutti se si ricordano di me e come ho lavorato e se mi ero seduta sulle scrivanie. Tutti hanno parlato bene di me, era stata quella a cui avevo chiesto se era della coop a telefonare per parlare male di me. Alla fine l’hanno licenziata

dal Comune, quella là, perché ne aveva fatte anche di peggio di questa.

Dopo le donne di strada, per la gente veniamo noi delle pulizie. Ci trattano malissimo. Mi ricordo di due anni fa. Pulivo un bagno in un ufficio e una impiegata mi rimproverò di non averlo asciugato. Al capoufficio dissi che io l'avevo asciugato. Lui mi disse "Cosa vuole insinuare, che l'impiegata è bugiarda?" Capito? Se una cosa la dico io e un'impiegata dice il contrario, ha ragione lei solo perché è impiegata. Quella volta ho pianto tutta la mattina per l'umiliazione.

Non sono una santa, ma sono più di 26 anni che lavoro qui.

Al CRO, quattro anni fa, io lavoravo da sola in radioterapia. Ero tranquillissima, un ambiente molto bello. Lì c'era una brava caposquadra, ma faceva preferenze per le sue amiche. Purtroppo hanno deciso che io entrassi in squadra con lei. Ne è nato un guaio dopo l'altro. Stavo male, volevo che mi mandassero via. Non lavoravo come dovevo, la caposquadra mi accusava di non lavorare e

io negavo l'evidenza. Alla fine gli ho tirato addosso un carrello davanti a tutti. Per fortuna la Gianna ha capito la situazione e mi ha trasferito in Comune ad Aviano.

Ora ce ne sono di brave, in questi ultimi anni le cose vanno meglio, hanno rivoluzionato la cooperativa. Se ora va meglio è anche merito di Gigi Bettoli.

Nei primi anni i pagamenti erano ritardati. Abbiamo anche fatto manifestazioni a Pordenone, davanti alla Prefettura. Eravamo quattro gatti ma ci siamo fatti sentire. C'era anche una delle mie due sorelle.

In tanti anni penso di aver ben meritato per la cooperativa. Eppure il livello non me lo danno. Li danno solo alle caposquadra e a quelli che usano le macchine. La verità è che se non sei simpatica alle caposquadra non ci riuscirai mai. Io ho lingua e cuore. Non mi arruffiano con certa gente. Io voglio solo un po' più di rispetto, non altro. Quello che molti non hanno. Sono al secondo livello, ho sempre usato le macchine.

Adesso, dopo tanti anni, io non me la

sento di fare certi lavori. Me ne sono accorta una volta che stavo al magazzino della Coop di Villanova di Pordenone. Era sera e pulivo il marciapiede quando è arrivata una macchina della Polizia. Mi hanno detto di chiudermi dentro il supermercato, perché c'era in giro un pericoloso bandito e loro lo stavano cercando. Mi sono rinchiusa dentro e non aprivo a nessuno, non credevo a nessuno. È dovuto venire il mio uomo per convincermi, a lui ho creduto e sono uscita.

Ormai ho paura, troppo presto o troppo tardi non lavoro. Da sola non ci vado più a lavorare negli appalti di sera.

Nei primi anni andavo alle riunioni della cooperativa. Ora non più, io mi esprimo, ma non so usare le parole giuste. Non sono capace di fare i discorsi giusti. Bisogna essere all'altezza, ma ci sono poche persone all'altezza.

## ROSA

*La mia caposquadra è molto severa, ma a me va bene che sia così*

La periferia di Milano è invivibile. Era terribile per me star chiusa tutto il giorno in un mini di 55 metri quadri. Mio marito Michele ed io abbiamo capito che non si poteva andare avanti in quei palazzoni senza amicizie vere e senza futuro. Lui è originario di Fontanafredda, dove aveva l'occasione di comperare la casa dei suoi nonni. Sette anni fa siamo venuti via da Milano, erano già tre anni che stavamo insieme. Lui è meccanico in una concessionaria di auto e con le mani sa fare di tutto. Abbiamo messo a posto la casa. Sono nati i miei due bambini, Mario e Annalisa, che oggi hanno 6 e 4 anni. L'unica cosa che mi pesa è mia suocera, con lei non vado proprio d'accordo.

Io ho studiato per fare l'operatrice al computer, ma poi mi sono adagiata a fare le pulizie. È il colmo! Però è così. Ho cominciato presto a fare pulizie, con

un'altra cooperativa. Ma mi trovavo male, non mi venivano incontro.

Ho chiesto aiuto al Comune. Mi hanno dato una borsa lavoro di sei mesi qui in Coop Service Noncello. Ma dopo solo un mese e mezzo mi hanno proposto l'assunzione definitiva. Mi avevano detto che avrei dovuto lavorare a Pordenone, invece mi hanno mandato al CRO.

In questa cooperativa ho costruito amicizie, relazioni, simpatie, antipatie, relazioni difficili. Io utilizzo il lavoro, mi ha raddrizzato. Non mi devo sforzare per venire a lavorare, ci vengo serenamente. Vuol dire tanto per me.

La gente dà per scontato il nostro lavoro, non lo considera come dovrebbe. Se non ci sei dentro, se non ne conosci le difficoltà, è difficile dare giudizi.

Per esempio non è facile, su un piano umano, far le pulizie al CRO. Quando mi capita di vedere bambini ammalati subito io penso ai miei, alla vita che fanno quei poveri genitori...

Ora lavoro in terapia intensiva, ma ho passato tutto il CRO. È un ottimo ospe-

dale e noi lo teniamo molto pulito. Se lo confronti con quello di Pordenone, è un'altra cosa. Al CRO lavori sul pulito. Penso a quando tiravo su olio in una fabbrica, alla fatica che facevo e a come tutto era sporco ed io mi sporcavo!

Il personale del CRO ci considera come persone. Sei uno di loro. È l'unico posto, che io sappia, dove noi delle pulizie siamo considerate qualcosa.

Mi trovo bene con la mia caposquadra. È molto severa, ma a me va bene che sia così. Mi ha insegnato a lavorare e a fare bene il mio lavoro con la minor fatica ed il minor tempo possibile. È importante che qualcuno ti insegni a lavorare bene e qui in Coop Service Noncello mi hanno insegnato, mi sono sentita una persona, considerata. Anche le mie esigenze personali hanno un senso per quelli che dirigono la cooperativa e quando ho una necessità ci si mette d'accordo, che in fondo non è poi così difficile.

Spero che duri per tanto tempo, perché mi ha dato equilibrio e penso che questo era quello di cui avevo bisogno.

## GUFO 17

*Mi calo nella tuta e il mio corpo si isola da tutto quello che c'è attorno*

Nei giochi elettronici di carte nessuno dà a se stesso il nome di Gufo, perché “gufare” a carte significa portare sfortuna a chi sta al tavolo di gioco. A me il gufo piace, è un bell'animale. E 17 è il numero che preferisco. Per questo io mi chiamo Gufo 17.

Io sono entrato in Coop Service Noncello nel 1993, per due anni ho fatto pulizie in Università.

Poi mi sono occupato dello svuotamento dei rifiuti all'ospedale Santa Maria della Misericordia. Sono rimasto lì fino a novembre del 1999.

Dal 2000 lavoro al termovalorizzatore di Spilimbergo. Lì sono fisso. Si scaricano semirimorchi o semiribaltabili. Dentro ci sono rifiuti ospedalieri o meglio di strutture sanitarie, scarti farmaceutici o di laboratorio, residui di prime medicazioni per agenti virali, anche molto pericolosi, talvolta tossiconocivi. Il materiale arriva dall'Italia e dall'estero.

Dalla distruzione deriviamo energia elettrica. Le ceneri e le polveri di vetro finiscono nel manto delle strade.

Io controllo i mezzi in entrata ed uscita, li ordino esattamente nel piazzale e vigilo attentamente che escano dalla nostra area perfettamente puliti, disinfettati e senza alcuna perdita. Io non voglio essere responsabile di queste procedure, ma mi piace molto attuarle. Gli orari del mio lavoro non sono mai fissi, vengo chiamato quando arrivano i mezzi.

Arrivo all'impianto e mi calo nella mia tuta che isola il mio corpo da tutto quello che c'è attorno. Il mio casco ha una visiera che garantisce la massima visibilità in ogni condizione.

Io amo molto essere vestito così.

C'è un elemento misterico in questo lavoro. Da un lato sostanze che provocano orrore e disgusto, dall'altro me stesso isolato dal mondo esterno.

A me piacciono le cose complicate, tutto qui.

## MILENA

*Così ho riconquistato i miei figli*

Mi conoscono tutti. Sono Milena.

Ho 64 anni. Mi sono sposata nel 1963.

Ho sposato un uomo più anziano di me.

Era vedovo, aveva sei figli. A me aveva-

no detto che figli non ne potevo avere.

Per me questa era una cosa terribile.

Poi sono rimasta incinta. Il primo figlio

l'ho perso al settimo mese. Due anni

dopo è nata una bambina, Rosa, che

oggi ha 37 anni. L'anno dopo ho avuto

Isacco. Poi Maria, che ne ha 34.

L'ultimo, Pietro, ne ha 30.

Io lo chiamo il figlio del terremoto, per-

ché è del '76.

Nei primi tempi mio marito era bene,

ma poi è diventato violento. Faceva il

muratore, poi fu assunto alla Zanussi.

Beveva, anche. Era cattivo. Le figlie

avevano il terrore del padre. A quel

punto non ho taciuto più. Mi rivoltavo.

E ho iniziato a bere. Erano tutti spaven-

tati, lui picchiava anche i bambini, miei

e suoi. La figlia più vecchia l'ha denun-

ciato molte volte. Ma ormai lo conosce-

vano, non gli facevano più nulla. In ultimo, mi ha dato un pugno nell'occhio e sono stata ricoverata in ospedale. Mi hanno detto di fare una denuncia. Così si è fatto un mese di prigione. Poi, quando è uscito, è stato peggio di prima. A quel punto, basta: separazione. Io bevevo, però, e non smettevo. Perciò mi hanno portato via i miei quattro figli. Volevo farla finita e morire. È stata la Teresa Terraciano, l'Assistente sociale, a dirmi che non dovevo dargli questa soddisfazione. Sono andata a Codroipo per un mese. Sono passati 20 anni da quella volta.

Dopo quel mese di ricovero in ospedale io non ho più bevuto.

E pensare che mi avevano dato un anno di vita! Io lo sapevo e non mi interessava più. Mi hanno spinto a vivere, ad essere diversa, a cambiare: per il bene dei miei figli.

Ero sola, senza amicizie. Salutavo la gente e non mi rispondevano.

Poi, dopo che ho smesso, è successo che lui e i miei figli sono venuti ad abitare davanti a casa mia. Continuava a

pestarli ed io li vedevo. Da casa mia riuscivo a vederlo mentre pestava i miei figli. Era una cosa terribile, io non potevo dire niente, non potevo fare niente. Perfino i vicini protestavano.

Un giorno sono andata a trovare una famiglia di vicini e ho trovato Maria. Lui ci ha sorprese e l'ha pestata. Maria, allora, è andata dai Carabinieri. Allora lui ha buttato fuori di casa le due figlie. Io sono andata dagli IACP e mi hanno permesso di tenerle in casa. Si stava strette ma contente. A novembre del 1993 ha spaccato il muso a Pietro, solo perché gli aveva chiesto i soldi per comperarsi una maglietta. Si è fatto 12 giorni di ospedale. Non gli hanno più lasciato il figlio, l'hanno dato a me.

Si stava stretti in quella piccola casa, ma c'era felicità. I ragazzi dormivano in camera ed io in cucina. Poi, con gli anni, i ragazzi hanno trovato la loro strada e adesso sono di nuovo sola, ma è giusto e naturale che sia così.

Non tornerei mai più indietro. Se avessi ascoltato mia mamma e mio papà, non lo avrei mai sposato!

La gente, dopo che ho smesso di bere, mi vedeva con un occhio diverso. Tanti che prima non mi salutavano, poi mi invitavano a bere il caffè a casa loro. Se accettassi tutti gli inviti, non sarei mai a casa. E non ho solo gli amici di Azzano. In questi anni ho conosciuto tanta gente che ha smesso di bere, ho cercato di aiutare altri a smettere. Ho un'amica anche a Ventimiglia, che ho conosciuto quando mi sono ricoverata a Codroipo, abbiamo smesso assieme.

Però non sarebbe andata così se non avessi trovato un lavoro. Ma nessuno vuole un'alcoolista, specialmente all'inizio, se ha smesso da poco: pensano che tornerà a bere. Per fortuna che c'è la Coop Service. Mi ha segnalato l'assistente sociale, appena ho smesso. Ho conosciuto Roberto, la Valli e altre ragazze. Abbiamo fatto anche una fotografia assieme. La prima volta mi hanno tenuto tre mesi. Poi, nei primi tre anni, mi chiamavano quando avevano bisogno. Poi la Coop Service ha avuto l'appalto e mi hanno presa fissa. Mi sono trovata bene nelle scuole, mi piacciono

tanto i bambini, per me è come se fossero figli miei. E anch'io piaccio a bambini. Un anno sono stata tanto male, ma quando sono tornata a scuola i bambini hanno fatto le feste! Adesso anche se sono in pensione, quando mi incontrano per strada, mi salutano e mi dicono che si ricordano di quando ero la loro bidella.

Io sono sempre stata disponibile, non ho mai detto di no una volta. Se serve, la Milena è qui. Io so come lavorare, nessuno mi ha mai rimproverato e sì che ho girato dappertutto! Ora aiuto in qualche casa, faccio lavoretti, le famiglie mi chiamano.

Rosa, Isacco, Maria e Pietro si vogliono bene e questa è la cosa più importante per me.

## IL PIOPPA

*Se avessi avuto una brava tosa, non bevevo!*

Sono Roberto, ma mi chiamano 'Pioppa', perché io sono bravo a tagliare gli alberi.

Io sono entrato in Cooperativa perché bevevo. Ancora oggi bevo un po', ma mi tengo. Dovrei tenermi, ma non è facile. Nell'83 ho avuto una polinevrite tossica, non dovrei fumare. Trascinavo i piedi. Poi mi fanno male i bronchi, perché d'inverno lavoro con la motosega, taglio gli alberi.

Modestia a parte, io con la motosega sono bravo. Solo che sudo, i bronchi me li sono rovinati così.

Quando bevo ho degli incidenti, è naturale. Io poi non sopporto i prepotenti. Se qualcuno mi dice qualcosa in modo prepotente, divento una bestia. Io non voglio essere maltrattato.

Io ho avuto problemi con la legge. Una volta a Cimpello un tizio mi ha aggredito. Mi ricordo, era il 4 gennaio, si giocava a carte. Cerco di andare fuori

Azzano, perché qui, quando cominciano a pigliarsela con uno, quello è segnato. Ma io li ho messi in squadra! Ho frequentato i Club degli alcolisti. Ma c'era troppa pressione per me, io sono un tipo riservato. C'era sempre qualcuno che metteva il becco.

Non mi va.

Ho una sorella sposata. Mia madre è separata.

È successo 45 anni fa, quando io ne avevo 2.

Mi mandarono in collegio a sei anni, a Conegliano. Sono uscito a 14 anni. Là era tutto chiuso, chi usciva? Era come una prigione, anche peggio! Gli anni del collegio sono stati duri per me, ero come in prigione. Tra l'altro mi facevano lavorare, aiutavo a tenere in ordine. Solo d'estate stavo con gli zii, a Tiezzo. Io ho avuto delle tose, ma mi è andata male, la gente parla, c'è tanta cattiveria.

Se avessi avuto una tosa venticinque anni fa, non avrei bevuto, sarei diverso. Per fortuna adesso sono sposato. Ho conosciuto una ragazza russa e siamo

sposati. Mi piacerebbe tanto avere un bambino. Io qui alla Coop Service non mi trovo male, sono qui da tanti anni. Non ho mai durato tanto così. Qui ho tenuto botta, anche se vogliono che lavori sempre e qualche volta io ho nervoso e devo riposare. Ma solo quando ho nervoso mi tocca stare a casa. Mi piace lavorare nei cimiteri.

Spero che duri. D'inverno c'è poco lavoro. E quelli che non lavorano proprio? L'ho detto in Coop, non mi hanno risposto. Perché non c'è lavoro d'inverno per quelli come me? Quando non gli comoda, non rispondono. E se non rispondono, a che cosa serve andare alle riunioni della Cooperativa? Io ho bisogno di soldi, di lavorare, anche se piove. Datemi lavoro!

E poi non capisco bene cosa fanno quelli degli uffici. Io sgobbo, in mezzo alla polvere, con la pala e il pic, col decespugliatore che è terribile. Sotto il sole, questa estate qualche volta mi pareva di bollire. Quando taglio i cespugli, mi rovino con gli spini.

E quelli là cosa fanno in ufficio?



## INDICE

Introduzione	5
Prefazione	9
Ferruccio	21
Andrea	28
Caterina	30
Rico	32
Maria	40
Gemma	54
Nicolina	58
Christy	64
Pietro	68
Anna	72
Rosa	79
Gufo 17	82
Milena	84
Il Pioppa	89



FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI NOVEMBRE  
PRESSO LA TIPOGRAFIA SARTOR  
DI PORDENONE

2006@ COOP SERVICE NONCELLO  
VIA DELL'ARTIGIANATO 20  
ROVEREDO IN PIANO (PN)

[www.coopnoncello.it](http://www.coopnoncello.it)  
info@coopnoncello.it

